

che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici? -

18. E uno di loro, chiamato Cleofa, rispose: - Tu solo, stando in Gerusalemme, non sai quant'è accaduto là in questi giorni? -

19. E domandò loro: - Cosa mai? - E gli risposero: - Il fatto di Gesù di Nazaret, che fu profeta potente in opere e in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo;

20. e come i gran sacerdoti e i nostri signori l'hanno dato a giustiziare, e l'han crocifisso.

21. Ora noi speravamo ch'egli fosse per redimere Israele; invece, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute.

22. Ma poi certe donne di tra noi ci hanno stupefatto; esse, andate innanzi giorno al sepolcro,

23. non avendo trovato il corpo di lui, son venute a dire d'esser state spettatrici d'una visione d'angeli i quali lo dicono vivo.

24. Così sono andati alcuni de' nostri al sepolcro; e hanno riscontrato quanto avevan detto le donne; ma lui non l'hanno trovato.

25. E disse loro: - O stolti e tardi in cuore a credere cose dette già da' profeti!

26. Non doveva forse il Cristo patire tali cose, e così entrare nella sua gloria? -

27. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegava loro da tutte le Scritture ciò che lo riguardava.

28. E furon presso al villaggio, dove andavano; ed egli fece mostra d'andare più oltre.

29. E gli fecero forza dicendo: - Resta con noi, chè si fa sera, e il giorno declina. - Ed entrò con quelli.

30. E avvenne che, accomodatosi a tavola con loro, prese il pane, lo benedisse e lo spezzò e lo porse ad essi.

31. E s'aprirono i loro occhi e lo riconobbero; ma egli sparì a' loro sguardi.

32. Or quelli dissero tra loro: - Non ci ardeva forse il cuore in petto, mentre per istrada ci parlava e c'interpretava le Scritture? -

S'io fossi un poco più amico delle ipotesi, vi ripeterei la già fatta da altri, che cioè de' due discepoli quello che non è nominato è proprio Luca. Ma se questo non si può dire, ben si può affermare che Luca è tutto in quell'ultimo versetto, intorno al quale Teofilatto osserva: « Ardeva il cuor loro e nella luce delle parole che andava dicendo Gesù, e nell'accorgersi a quegli accenni delle Scritture, come chi le spiegava era il Prenunziato, l'amato Maestro ».

In Luca la fonte della bellezza è il cuore. E n'abbiamo un primo documento nella nota personale, tutta propria, tutta sua, la prefazione al Vangelo; nota che, nella stessa brevità, precisione ed eleganza, si ripete com'eco negli ATTI a dimostrare la stessa mano di scritto, lo stesso cuore d'amico.

VANGELO, CAP. I:

1. Giacchè molti si sono provati a stendere la narrazione delle cose avvenute tra noi,

2. come ci riferirono quelli che fin da principio furono testimoni oculari e ministri della parola;

3. anche a me che investigai tutto dall'origine con diligenza, è parso bene di scriverne accu-

ATTI DEGLI APOSTOLI, CAP. I:

1. Io ho compilato, o Teofilo, il primo Trattato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e a insegnare

2. dal principio sino a quel giorno, in cui, dati per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli apostoli che aveva eletti, fu assunto:

ratamente, eccellentissimo Teo-
filo;

4. affinchè tu riconosca la cer-
tezza delle cose che ti sono state
insegnate.

3. e dopo la sua passione, con
molte riprove si presentò loro
vivo, apparendo ad essi per qua-
ranta giorni e parlando di cose
del regno di Dio.

Chi era questo Teofilo? A noi basta ch'egli era un amico dell'Evangelista. Se poi si vuol trarre argomento dal significato che ha il nome, non trovo difficoltà a ripetere dalla *Catena Aurea* l'osservazione del Beda: « Teofilo suona in greco *amante di Dio*, o *amato da Dio*. Chiunque ama Dio, e da Dio desidera essere amato, accolga questo Vangelo come diretto a sè; e, come dono e pegno da guardare caramente, lo serbi ».

Nulla si sa di particolare nell'amicizia con Teofilo. Forse dall'aggiunto *eccellentissimo* (*optime Theophile*) si può argomentare che tra loro sovrabbondasse la stima. La sovrabbondanza dell'amore è serbata all'amicizia con Paolo.

Qui i documenti parlano la grande parola delle grandi anime. Non sono molti, ma son tali che da essi si può ricostruire tutta una storia. Di fatto: se Paolo, scrivendo a' Corinti, poté affermare con quella sicurezza che era nella sua coscienza di apostolo: Io vi ho generato; *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui*¹, con più forte ragione queste parole e' può ripetere di Luca. Luca è (nel senso più altamente ideale e geniale) una *creatura*, una creazione di Paolo.

Si ha modo di cogliere da un inciso anche il tempo del primo incontro, che fu, a quanto pare, dopo la separazione di Barnaba per cagione di Giovanni Marco. L'apostolo Paolo ebbe a Troade

¹ I Cor. IV, 15.

la visione di un uomo della Macedonia che lo invitava a recarsi nel suo paese. Qui lo storico varia costruito, e scopre la sua personalità, mostrandosi narratore e parte delle cose che narra. Leggo negli ATTI, cap. XVI:

10. E dopo ch'egli ebbe vista questa visione, cercammo subito di partire per la Macedonia, tenendo per certo che il Signore ci avesse chiamati là ad annunziare la buona novella.

11. Partiti da Troade andammo addirittura a Samotracia, e il giorno seguente a Napoli;

12. e di lì a Filippi, colonia ch'è la prima città della Macedonia. E restammo in questa città alcuni giorni conferendo.

13. E di sabato uscimmo fuori di porta, vicini al fiume, dove supponevamo che si tenesse la preghiera, e, sedutici, parlavamo alle donne accorse.

14. E una certa donna, per nome Lidia, della città di Tiatira, che vendeva la porpora, timorata di Dio, ascoltò; e il Signore le aprì il cuore per attendere alle cose dette da Paolo.

15. E battezzata che fu essa e la sua famiglia, pregò, dicendo: - Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite e fermatevi a casa mia. - E ci forzò.

16. Accadde poi che, andando noi alla preghiera, una serva la quale aveva lo spirito Pitone, ci venne incontro. Costei procurava molto guadagno a' suoi padroni col fare l'indovina.

17. Essa, seguendo Paolo e noi, gridava: - Questi uomini sono servi di Dio altissimo, che vi annunziano la via della salvezza. -

Mirabile intreccio del ripetersi la prima persona col *noi*, come bisogno dell'animo a mostrare

la esultanza di vedersi fatto degno dell'ufficio di Evangelista con Paolo, Sila e Timoteo. Notate: *quaesivimus, venimus, eramus, egressi sumus, loquebamur, coegit nos, euntibus nobis, Paulum et nos*. E quale fosse l'efficacia irresistibile della parola di Paolo, appare da quel ch'è detto dalla venditrice di porpora, Lidia, alla quale Dio *apri il cuore*. Luca, così scrivendo, sentiva e ricordava che qualcosa di simile era avvenuto in lui, nel suo cuore, fin dal giorno che gli s'era aperta innanzi la via della salvezza, *viam salutis*.

Era la sua via. Il documento che abbiamo porta la firma autentica del grande Apostolo, il quale ci fa sapere che Luca era medico di professione. *Salutat vos Lucas medicus carissimus, et Demas*¹.

È stata fatta un'ipotesi dubitativa. Se Paolo avesse inteso accennare al notissimo compagno de' suoi viaggi, lo avrebbe nominato senz'altra giunta, come fece altrove. L'osservazione può parer giusta solo a chi non ha l'abito di guardare alle diverse condizioni dell'animo di chi parla o scrive, e massimamente di chi scrive delle lettere. La lettera nasce (quando veramente nasce) dal bisogno di metter sé fuori di sé nella immediata trasmissione de' sentimenti, i quali spesso piglian moto da cose lontane o estranee al fine, lontane anche dal modo di come soglionsi presentare certi ricordi in certi atteggiamenti di frasi e di parole. Voi dite che, posta l'intimità de' due, Paolo scrivendo avrebbe dovuto fare il solo nome dell'amico e discepolo suo, come in sul

¹ *Colos. iv, 14.*

chiudere la seconda lettera a Timoteo, dove ha: *solo Luca è con me*¹. Ma guardate bene alla condizione d'animo, alle cose che si trattano, al tempo in cui furono scritte le due Epistole, e vedrete che la differenza è naturalissima.

Faccio un'ipotesi anch'io. Chi sa che in quel tempo, in quel giorno, in quel momento, Luca non abbia avuto un qualche trionfo della sua *arte salutare*? E allora veniva spontanea la lode da aggiungere al suo nome: *Luca, diletto medico*.

Nelle Epistole a' Colossesi e a Filemone, unitamente a Luca, si parla di Dema; nome che ritroviamo nella seconda a Timoteo graficamente vicino a quel di Luca, ma lontano d'un abisso nella costanza d'amore. Al v. 9 del cap. iv è scritto: *Demas enim me reliquit, diligens hoc saeculum, et abiit Thessalonicam*. Al v. 11: *Lucas est mecum solus*. Quant'amarezza dolorosa in quel *me reliquit!* e quanta gratitudine pia in quell'*est mecum solus!* Quanta differenza tra Dema e Luca!

A proposito, la ragione che dà Paolo dell'abbandono di Dema, *diligens hoc saeculum*, aiuta a spiegare un fatto del Vangelo, narrato solo da Luca. Ed è questo: - Un tale si fa a Gesù, e gli dice: Signore, io ti seguirò; ma prima concedimi di dire addio a que' di casa. Gesù risponde: *Nessuno che, dopo aver messa la mano all'aratro, è buono pel regno di Dio*².

Altra la via di Luca, altra la via di Dema.

¹ *II Tim. iv, 11.*

² *Luc. ix, 62.*

Luca, messi per la sua, va diritto sempre a un modo, sempre ascendendo, sempre con l'occhio e il desiderio accesi della salute de' fratelli. Era medico per naturale inclinazione, si fece compagno e discepolo di Paolo per vocazione dello spirito, fu evangelista per ispirazione d'amore.

Leggendo i suoi libri si hanno prove bellissime di scienza, di letteratura, di storia, che essi sono usciti dalla penna d'un artista e dal cuore d'un medico. Di queste prove qualcuna l'abbiamo data; altre ne daremo in parlando del Vangelo *secundum Lucam*.

5. Ora a Giovanni.

Giovanni, fra i testimoni divini, è, se così posso dire, il più divino. La critica, tanto sottile e paziente e sagace, non ha capito, non ha voluto capire l'alta personalità di Giovanni. S'è come smarrita, e perciò un po' irritata, tra le dubbiezze della *lettera*, e con esse, adombrando, aduggiando, mortificando lo *spirito*, è giunta sino alla più recisa negazione, che si può riassumere così: - Il quarto Vangelo non è scrittura de' tempi apostolici, non ha niente di comune co' Sinottici; in esso la figura di Gesù non rassomiglia, nè si riconoscono i suoi discorsi. Porta il nome di Giovanni, ma non si sa qual Giovanni sia: forse un Giovanni Presbitero, della scuola di Giovanni Apostolo; e però il libro dovrebbe avere per titolo: *Vangelo di Giovanni il Presbitero secondo Giovanni di Zebedeo*. Lo scrittore lavora di suo capo fatti e dottrine; per illustrare i pensieri, inventa le circostanze; a' discorsi inventa le occasioni; inventa le mosse per dare

alla parola scatti di sdegno e pressioni drammatiche. E' pare un musicante che su tema dato improvvisi variazioni per suo conto. Il tema può essere più o meno autentico; ma, nell'eseguirlo, l'artista getta sul collo le briglie alla sua fantasia. Ci si sente.... -

Basta. Io ho voluto riferire così in forma quasi allegra un piccolo saggio d'un immenso materiale di discussioni e affermazioni, dinanzi alle quali ogni intelletto, per resistente e paziente che sia, si sgomenta e un poco si spaura. Chi vuol togliersi d'affanno, altro conforto non ha che la fede.

E già, mi diceva un amico, a cui voglio tanto bene, ma che non ha le mie convinzioni, voi altri, quando vi sentite mancare sotto il terreno della scienza, correte subito alla fede!

Ragioniamo. Sarà per il largo e lungo uso, sarà per la incertezza che viene dalla varietà de' significati, ma intorno alle voci *fede* e *scienza* c'è confusione d'idee contraddittorie. Si vede dagli scritti accesi in fuoco di polemica, dove, turbando i concetti purissimi, si parla alla cieca di accordi forzati e di disaccordi dispettosi, che hanno vita solo nelle fantasie riscaldate. Ecco come il Dizionario tempera le opinioni estreme: « La ragione aiutata dalla scienza (se questa non è ignoranza dubitante, o asseverante per certo quel ch'è dubbioso), rinviene le ragioni della fede; e la fede, risparmiando alla ragione minute e sempre elementari indagini e perpetue perplessità che dis fanno quello che s'era fatto, aiuta alla scienza ».

Or io dico per la questione in discorso: se è vero, come a me par certo, che dove finisce

la scienza comincia la fede, che colpa ho io se, non bastandomi la scienza, corro più lontano? E che diritto ha la scienza d'impormi i suoi dubbi e le sue irritazioni, sconvolgendo, storcendo, spezzando? Quel che non può e non sa dir lei, si ostina a dir che non è; e poi vuol darmi per vere le sue costruzioni; prepotenza bella e buona, se non si vuol chiamar brutta e cattiva!

Torno all'esempio citato. La tradizione consonante con la fede e con la storia, dà il quarto Vangelo come scritto da Giovanni Apostolo. La scienza, dopo un gran giro, lo dà invece a un Giovanni Presbitero, discepolo dell'Apostolo. E perchè poi? Perchè non sa spiegare come un nato di pescatore, uomo semplice e illetterato, senza essere stato mai a scuola, scriva da lasciarsi indietro Platone e il suo *logos*. E, di grazia, che sa la scienza di Giovanni Presbitero? Nulla o quasi: sa ch'era discepolo di Giovanni apostolo. E allora perchè attribuire a lui l'onore del maestro?

Facciamo più tranquillo discorso. Voi dite: è vero o non è vero che Giovanni di Zebedeo era un povero illetterato? E se era, come ha fatto a scrivere, egli testimone oculare, in modo così diverso dagli altri? Noto subito che questo per la scienza è un nodo, il quale scientificamente non sarà mai sciolto. Si può tagliare come fanno molti, ma del taglio chi si può contentare? Nessuno, e molto meno l'uomo di scienza.

L'uomo di fede, senza rinnegare la scienza, ha la persuasione, e gli viene dall'autorità, che Giovanni apostolo scrisse come scrisse per la presenza in lui dello spirito di Cristo. La prova è

il suo Vangelo, la controprova sono le tre Epistole e l'Apocalisse. Dal confronto risulta che una è la mano, una la mente, uno il cuore traboccante di gioia divina.

E la scienza non dovrebbe rinunciare al suo diritto di processo, avendo innanzi più libri che s'accordano a fornire gl'indizi per ritessere la storia d'una vita e d'un'anima ardente nella verginità sua, la quale crescendo si trasforma per caldo e virtù d'un amore che la terra non vide mai.

Giovanni, in più luoghi del suo Vangelo, quando necessità lo forza ad accennare a sè, ha questa frase rivelatrice: *Il discepolo diletto a Gesù*¹, *il discepolo che Gesù amava*², *il discepolo che era caro a Gesù*³. Or io vorrei poter misurare e saper valutare che importi l'attestazione per chi la fa, che importi la cosa per se stessa, che importi per le sue conseguenze. È un'attestazione senza esempi, che agli occhi distretti degli umani può chiudere un abisso d'orgoglio. Far sapere al mondo che il *caro* al Maestro, il *diletto* a Gesù, l'*amato* suo, era uno, ed era lui, Giovanni; qual gloria pel figlio di Zebedeo? Eppure quella frase è suggerita dalla ripugnanza di fare il suo nome, per un profondo sentimento di venerazione, sempre vivo nella me-

¹ GIOV. XIII, 2.

² GIOV. XIX, 26.

³ GIOV. XX, 2; XXI, 7, 20. — Do il volgarizzamento del Tommaseo, per la varietà finamente pensata. Anche il latino varia, così: nell'esempio del cap. XX, 2: *quem amabat Iesus*; in tutti gli altri: *quem diligebat*. La Bibbia Volgare ha una sola uscita: *il discepolo che Gesù amava*; e questa è nell'uso.

moria del cuore, verso un altro Giovanni, il Giovanni per eccellenza, l'unico, tra' nati di donna, santificato da Cristo prima di nascere, l'unico tra i figli dell'uomo ch'abbia avuto il nome, come il Figlio di Dio, dal cielo. Lo stesso angelo che dice a Zaccaria: *Et vocabis nomen eius Ioannem*¹, dirà poi a Maria: *Et vocabis nomen eius Iesum*².

Or che cosa poteva parere a' suoi occhi il povero Giovanni di Zebedeo messo al cospetto di Giovanni di Zaccaria, *l'uomo mandato da Dio a testimonianza per attestar della luce?*³ I Sinottici con Giuseppe ebreo, parlando del Precursore, uniscono al nome Giovanni il titolo di Battista, evidentemente per distinguerlo dall'Evangelista; ma l'Evangelista non ha a distinguere nulla: Giovanni è uno, unico, impareggiabile.

E avviene che questo profondo senso d'umiltà ha un rimbalzo, e tant'alto sale quant'è disceso. Giovanni è disposto a rinunciare al suo nome, ci rinuncia di fatto, rinunciando a se stesso; ma presto si ritrova; si ritrova, appunto perchè si perde, da figlio di Zebedeo, discepolo di Gesù. In un senso più generale il Maestro aveva detto: *Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*⁴. Si ritrova non uno tra i discepoli, ma il discepolo per eccellenza, singolarmente diletto, *il discepolo che Gesù amava*.

Dove notammo le intime e benefiche relazioni tra Paolo di Tarso e Luca d'Antiochia, ci venne di dire che Luca fu una *creatura*, una *creazione*

¹ LUC. I, 13.

² LUC. II, 31.

³ GIOV. I, 6.

⁴ MATT. X, 39. Cfr. GIOV. XII, 25.

di Paolo; e ciò senza per nulla sforzare i vocaboli da quel che suonano nel comun linguaggio. Ma se le stesse parole vogliamo usare a proposito del figlio di Zebedeo nelle relazioni sue con Gesù di Nazaret, allora i suoni delle voci accennano a un'altezza d'aria che sentiamo non esser capace il nostro petto ad accogliere.

Perciò Giovanni rimarrà sempre un mistero per la scienza, alla quale troppe cose mancano per dare spiegazione d'un fenomeno storico così singolare; mancano i fatti di confronto, i documenti rivelatori. S'è ricorso all'esempio di Socrate, e s'è detto: ecco un altr'uomo che, come Gesù, nulla scrisse, e ci è noto pe' suoi discepoli Senofonte e Platone. E a Senofonte han paragonato i Sinottici, per il loro modo di scrivere limpido, trasparente, impersonale; a Platone il quarto Evangelista per la sua *vigorosa individualità*. Il paragone è bello, ma non soccorre in tutti i casi, non spiega le molte differenze, nè ci illumina il miracolo di come si formò la *vigorosa individualità* dall'umile persona d'un figlio di pescatore. Io credo non avvertì neppur lui Giovanni come si trasformò e fece, *renatus denuo*¹; ma è certo che la sua fu una trasformazione d'amore, per virtù d'amore: l'amore di Gesù a lui, l'amore di lui a Gesù.

Ecco il primo e l'ultimo de' versetti dove ricorre la frase: *il discepolo che Gesù amava*. Essi ci danno il ricordo d'una indicazione di fatto che è la medesima. Do il testo latino:

Cap. XIII, 23: *Erat ergo recumbens unus*

¹ GIOV. III, 2.

ex discipulis eius in sinu Iesu, quem diligebat Iesus.

Cap. XXI, 20: *Conversus Patrus, vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus, sequentem, qui et recubuit in coena super pectus eius.*

Tra le note degli antichi, bellissime tutte, reco quella del mio interprete geniale, san Brunone Astense, il quale, nel suo semplice latino, così si esprime: « Quis est enim iste discipulus, nisi idem ipse, qui haec scribit, Beatus Ioannes?... Recumbebat autem discipulus iste in sinu, idest, in pectore Iesu, et super illum fontem sapientiae et scientiae, de quo haec omnia haurire promeruit, quae per totum hoc Evangelium, tam affluenter nobis eructat ».

Non sembri troppo ciò che l'interprete trae dal fatto del discepolo che nell'ultima cena, l'ora della grande tenerezza, posò il capo sul petto di Gesù. È lo stesso Evangelista che ce lo fa indovinare dalla ripetizione del ricordo così intimamente legato al suo cuore, così dolce alla sua anima, così prezioso per la storia della sua vita.

Gesù amava Giovanni. E delle prove, che son mille, reco l'ultima, la suprema, la prova divina, narrata da Giovanni stesso, testimone e parte, parte e tutto. Cap. XIX:

25. Accanto poi alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria di Magdala.

26. Gesù allora, vedendo la madre e lì presente il discepolo amato da lui, dice a sua madre: Donna, ecco il tuo figlio.

27. Poi dice al discepolo: Ecco la madre tua. E da quel punto il discepolo se la prese con sé.

Il mistero e il fatto nella storia degli Evangelisti. 51

« Testamento d'amore, esclama qui sant' Ambrogio, testamento d'amore e di vita eterna, universale insieme e domestico, scritto col sangue, dettato dallo Spirito del Dio vivo. Tra la madre e il discepolo dalla croce E' divide gli uffici della pietà. Era di tanto testatore degno testimone Giovanni ».

E Giovanni amava Gesù; lo amava d'un amore così pieno, così profondo, così raccolto, che riesce difficile coglierne i segni esteriori. I più de' fatti del Vangelo dove si fa il suo nome, contengono, diciamo, la parte negativa: l'impeto non ancora domato della prima giovinezza, da meritare lui e il fratello Giacomo il soprannome di *figli del tuono*¹; lo sdegno poco tollerante, da proibire ad altri opere prodigiose²; l'ira troppo accesa, che gli consiglia d'invocar fuoco dal cielo a distruzione d'una terra che s'era negata d'ospitare il Maestro³. Il Maestro, così in questi casi come nell'altro che gli si chiede in grazia di far sedere i due figli di Zebedeo uno alla sinistra e uno alla destra nel regno suo⁴, risponde con austera parola, volta appunto a domare, a temperare, a trasformare quella natura d'anima. La riuscita è degna di tanto Maestro, è degna di tale discepolo.

Giovanni amava Gesù. L'amore opera in lui un miracolo che un poco rassomiglia a quello operato nella peccatrice di Magdala, *quoniam dilexit multum*⁵. E sapete come la vergine Ca-

¹ MARC. III, 17.

² MARC. IX, 38; LUC. IX, 45.

³ LUC. IX, 54.

⁴ MATT. XX, 20; MARC. X, 35.

⁵ LUC. VII, 47.

terina da Siena interpreta la frase evangelica? Ella chiama, invoca, esalta la peccatrice, così: « O Maddalena amore »¹. Per questo dico che Giovanni rassomiglia a Maddalena. Tutti e due, fin dal primo momento che videro la divina bellezza degli occhi e dell'anima di Gesù, s'innamorarono di lui. L'amore divampò come il sole, e produsse nella peccatrice il miracolo della *conversione*, in Giovanni il miracolo della *trasformazione*. La qual parola io avvicino al senso che ha nel libro della IMITAZIONE, dove si parla di coloro che, « trasformati di chiarezza in chiarezza nell'abisso della Divinità, gustano il Verbo di Dio fatto carne, siccome ei fu da principio e dura in eterno »².

Daremo poi, leggendo il Vangelo, le prove a dimostrare la verità di quel che lo scrittore afferma con forte e sicura coscienza: *Il discepolo che attesta queste cose e le ha scritte, è lui: e sappiamo che la sua testimonianza è veridica*³.

Non sembra a voi che Giovanni, nel mettere questa chiusa al suo racconto, abbia voluto, non dico smentire o confondere, ma illuminare tutti quelli che avrebbero dubitato di lui e delle cose scritte da lui? A me pare.

¹ Lett. LXI - Ediz. TOMMASEO, vol. I, pag. 266.

² Lib. IV, cap. XI.

³ *Hic est discipulus ille, qui testimonium perhibet de his, et scripsit haec: et scimus quia verum est testimonium eius* (Giov. XXI, 24).

CAPITOLO III.

Il mistero e il fatto nella composizione del Vangelo.

SOMMARIO. — 1. Dio nella ispirazione del Vangelo. - 2. Vangelo *secundum Matthaeum*. - 3. Vangelo *secundum Marcum*. - 4. Vangelo *secundum Lucam*. - 5. Vangelo *secundum Iohannem*.

1. La Chiesa, nell'accennare a' quattro libri che formano il nostro Vangelo, ha un suo bel modo, consacrato dall'uso della liturgia, uso antichissimo e sempre vivo, e sempre grato all'orecchio e dolce all'anima: *Lectio sancti Evangelii secundum Matthaeum, ... secundum Marcum, ... secundum Lucam, ... secundum Iohannem*.

Quel *secundum* tiene strette le relazioni di fede e di scienza che veramente sono tra il mistero e il fatto del Vangelo. Da unica sorgente, quattro fonti; da unica luce, quattro fasci di colori. Uno il nome che indica la materia, il pensiero, l'affetto, l'opera unica che s'ha innanzi; ma le menti dove quella materia si plasma, i cuori dove quel pensiero e quell'affetto piglian forza, bellezza, calore, sono vari, e, numeratamente, quattro. Tra il mistero e il fatto è la particella che col suo originario significato ci fa *sequire* il moto della luce e vedere come s'allieta ne' suoi colori.

A bene esaminare la pasta di questi colori, che sono divini, su tavolozza umana, prima è da rendere quanto si possa precisa l'idea che costi-